

# FRATELLI D'ITALIA TRA RADICALISMO E NORMALIZZAZIONE

Gianluca Piccolino, Leonardo Puleo

*Nazione, popolo, Stato e democrazia nella retorica di Giorgia Meloni.*

*Il partito più interessante nel panorama delle destre europee:*

*la continuità col Msi e le differenze con la “svolta” di Fini a Fiuggi.*

*Una cultura politica populista che intreccia liberismo e corporativismo.*

*La critica alle élites e le tendenze illiberali e tradizionaliste:*

*premierato, leggi repressive e nativismo nel segno dell'autoritarismo.*

Fratelli d'Italia rappresenta il più interessante partito nel panorama delle destre europee contemporanee. L'impressionante crescita del partito durante gli anni della pandemia ha impresso una netta svolta a destra alla politica italiana, rendendo Giorgia Meloni l'unica leader di governo in Europa occidentale associata alla destra radical-populista.

Nella classificazione di questo partito sono tuttavia emersi orientamenti molto diversi. Del resto, tanto i contenuti ideologici quanto l'eredità politica di FdI presentano una complessità di non semplice riduzione. Il partito non ha reciso il legame col passato ma ha anzi più volte rimarcato la continuità con il Movimento sociale italiano, a partire dalla scelta di conservare in forma ristilizzata la fiamma missina nel

proprio simbolo. Quanto sia rimasto di quell'eredità nel presente di FdI è uno degli aspetti su cui si sono maggiormente focalizzati gli osservatori – come già Aldo Tortorella su questa rivista<sup>1</sup> – e che reca con sé, inevitabilmente, il tema del rapporto tra partito e neofascismo.

Del resto, i temi principali di questo dibattito sono stati avanzati già trent'anni fa per l'analisi del partito che può considerarsi il vero precursore di FdI, ossia Alleanza nazionale. La genesi di An era stata infatti a dir poco tumultuosa. Se ancora nel 1992 il profilo del Msi era quello di una forza antisistema, in prima linea nel cavalcare Mani Pulite e fortemente impregnata di riferimenti al fascismo<sup>2</sup>, nel successivo biennio il partito visse una trasformazione a tappe forzate. Il successo nelle amministrative del 1993

aveva catapultato il Msi in una posizione centrale nel panorama politico, dopo oltre quarant'anni di marginalità, complice lo sdoganamento di Silvio Berlusconi. Si rendeva quindi necessario trasformare il partito per consolidare il nuovo bacino elettorale, grossomodo raddoppiato rispetto a quello del Msi. Il nuovo partito nato all'inizio del 1995 riprendeva il nome e il simbolo con cui l'Msi si era presentato alle elezioni del 1994. In massima parte, An era composta dal personale politico che aveva attraversato la storia missina, con l'esclusione di qualche frangia radicale e l'inclusione di una limitata ma influente pattuglia di quadri e intellettuali esterni. Questi ultimi, e in particolare il politologo Domenico Fisichella, furono cruciali nel delineare i tratti del nuovo partito.

### La contraddittoria eredità di Alleanza nazionale

Le tesi per il congresso di Fiuggi immaginavano un partito che si collocasse nell'area delle destre conservatrici europee, orientamento esemplificato dall'affermazione nella quale veniva posta la necessità per la destra di affermare «senza reticenza che l'antifascismo fu il momento storicamente essenziale per il ritorno dei valori democratici che il fascismo aveva conculcato»<sup>3</sup>. Nonostante la sincopata trasformazione del Msi in An, successivamente la letteratura ha prevalentemente riconosciuto che il nuovo partito, sia pur in modo non sempre lineare e con disomogeneità interne, si era ormai posizionato in discontinuità con il passato e con un profilo conservatore<sup>4</sup>.

Su una simile lunghezza d'onda, oggi alcuni autori hanno inteso rintracciare in Fratelli d'Italia un partito di destra nazional-conservatrice, influenzato quindi più dall'eredità di An che da quella missina<sup>5</sup>. All'opposto, altri autori hanno sempre evidenziato come l'enfasi posta da FdI nel riaffermare l'eredità missina non renda possibile collocare Fratelli d'Italia in quest'area<sup>6</sup>, prefigurando in buona sostanza una regressione rispetto ad An.

Queste incertezze terminologiche non sono inusuali nella letteratura politologica. In chiave comparata, si può citare il dibattito sulla classificazione dei partiti della "nuova" destra emersi in Europa tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. Questi partiti

esprimevano una piattaforma chiaramente più radicale rispetto ai partiti conservatori o centristi, configurandosi in sostanziale contrapposizione a molti valori egualitari e liberali radicati nelle società europee. Allo stesso tempo, si distaccavano dall'armamentario ideologico dell'estremismo, a partire dall'accettazione del metodo democratico del quale, al contrario, rivendicavano di essere l'espressione più autentica. Questi partiti non avevano legami storici con l'estremismo di destra – si pensi alla Lega Nord, ai Die Republikaner in Germania, alla Fpö austriaca – o, quando presentavano questo tipo di filiazione, come il Front National in Francia, avevano messo questa eredità sostanzialmente ai margini del loro discorso pubblico.

### La "nuova" destra in Europa

All'epoca la letteratura fu generalmente concorde nel considerare questi partiti, nonostante alcuni punti di contatto, come una categoria diversa dall'estrema destra classica. È il caso della celebre distinzione adottata da Piero Ignazi tra estrema destra *tradizionale* e *post-industriale*<sup>7</sup>. La prima rattrappita nei connotati ideologici e nei rituali tipici del neofascismo; la seconda consapevole delle nuove dinamiche di comunicazione politica e tesa allo svecchiamento ideologico. In particolare, questi partiti hanno basato la loro agenda su una nuova "formula vincente"<sup>8</sup> che spostava l'attenzione principale sui temi cultu-

rali, spesso sposando un'agenda neoliberale in economia.

All'incirca negli stessi anni, Hans-Georg Betz fu il primo a dare a questi partiti l'etichetta di destra radicale populista, successivamente popolarizzata da Cas Mudde<sup>9</sup>. Questa linea di ricerca, oggi largamente prevalente negli studi su quest'area, effettua una prima distinzione fondamentale tra destra *estrema* e *radicale*. Sotto la prima etichetta andrebbero classificati gli attori incompatibili con la democrazia liberale e che aspirano a una forma di governo non basata sul metodo democratico. Nella seconda categoria sono invece da classificare gli attori che, pur esprimendo una critica radicale al sistema politico, non configurano un'aperta sfida al metodo democratico.

In quest'ultima categoria andrebbe isolata la destra radicale populista. Questi partiti si caratterizzerebbero per una combinazione di *nativismo* in tema di difesa delle identità nazionali e di immigrazione, *autoritarismo* in materia di politiche sociali e securitarie, e *populismo*. Quest'ultimo fenomeno, per cui diverse definizioni sono state proposte, si contraddistingue per la compresenza di due elementi: una centralità politica e sociale assegnata al concetto di popolo, inteso come indifferenziato e intrinsecamente positivo (*popolo-centrismo*), e una forte carica delegittimante nei confronti delle élites, anch'esse ritratte come un blocco indistinto e intese come usurpatrici della volontà popolare (*anti-elitismo*).

In una precedente pubblicazio-

ne, abbiamo proposto l'applicazione di questa etichetta a Fratelli d'Italia<sup>10</sup>. Nonostante il partito presenti una chiara continuità in termini di élites con An, in ambito ideologico e programmatico le differenze tra i due partiti risultano evidenti, con FdI marcatamente in linea con i principali *tópoi* della destra radicale populista. In questo articolo, attraverso un'analisi dei programmi di FdI e dei principali discorsi tenuti da Meloni nelle ultime due campagne elettorali, ci proponiamo di analizzare a fondo il ruolo di quattro concetti-chiavi – *nazione, popolo, Stato e democrazia liberale* – che evidenziano delle cesure tra estremismo e populismo, come suggerito da Marco Tarchi<sup>11</sup>. Allo stesso tempo, rappresentano ulteriori linee di demarcazione tra quest'ultimo e il conservatorismo.

## Nazione e popolo

Il populismo assegna tutta la centralità nei principali processi sociali e politici al concetto di popolo omogeneo e indifferenziato, che può tuttavia essere declinato in forme molto diverse a seconda della sua interpretazione come sovrano della democrazia (*demos*), espressione di legami storico-culturali (*ethnos*) o parte della popolazione economicamente marginale (*plebs*)<sup>12</sup>. Nell'estremismo di destra è invece la nazione l'elemento a cui tutti gli ambiti sociali devono essere subordinati, incluso lo stesso concetto di popolo. La nazione è un riferimento condiviso da estremismo di destra e

conservatorismo, sia pur con differenze fondamentali. Come osservato da Roger Eatwell<sup>13</sup>, possono darsi almeno due declinazioni distinte di nazionalismo. Un tipo *liberale*, basato su elementi razionalisti, che garantisce un ampio grado di autonomia degli individui, e un altro di carattere *olistico*, in cui la società viene interpretata in termini organici e la nazione come prevalente sulle libertà individuali. Se il conservatorismo può trovarsi – in linea di massima – in linea di tensione tra i due poli, l'estremismo di destra è chiaramente fondato su una integrale e radicalizzata espressione della nazione intesa in termini olistici.

Rimane da determinare la distinzione tra nazionalismo olistico e popolo concepito come *ethnos*. Seppur si possa ammettere che i confini tra nazionalismo e populismo sono spesso sfumati, alcune linee di demarcazione sono individuabili. Il populismo si nutre della contrapposizione tra il sotto e il sopra di una società. Ciò porta a un naturale scetticismo verso le élites, che devono strettamente limitarsi a eseguire la volontà popolare e devono essere rimosse qualora contrastino con questa. Naturalmente, anche il nazionalismo può possedere una forte carica delegittimante verso le élites di un dato paese. Tuttavia, il nazionalismo olistico necessita di élites che si facciano carico di interpretare la sovranità nazionale e che possano, se necessario, anche prevaricare quella popolare. Da ciò ne deriva che l'autonomia del popolo rispetto alla nazione è pressoché as-

sente nella visione olistica dell'estremismo.

Al contrario, nel populismo sarà il popolo a prevalere sulla nazione, e quest'ultima ricondotta all'espressione dei caratteri culturali che rendono il popolo omogeneo. Di conseguenza, il nazionalismo sarà ben disposto ad adottare strumenti aggressivi – a partire da quello militare – considerati necessari per la sopravvivenza o il benessere della nazione, laddove il populismo dovrebbe generalmente limitarsi alla difesa dei connotati culturali che rendono il popolo omogeneo. Nell'agenda di Fratelli d'Italia, gli elementi tipici del nazionalismo dell'estrema destra non sembrano dominanti. Sono sostanzialmente assenti sentimenti revanscisti, pur sopravvivendo in maniera simbolica: la federazione del partito nella provincia di Trieste continua a chiamarsi *Federazione di Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia*. Sull'immigrazione, il partito ha assunto una politica chiaramente nativista, con gli immigrati presentati come una minaccia tanto culturale quanto economica. Anche in questo caso, troviamo molti temi classici della destra radicale populista come la “preferenza nazionale”, ossia l'assegnazione prioritaria di beni e servizi sociali alla popolazione nativa discriminando quella immigrata. Questo atteggiamento – così come il forte Euroscetticismo del partito – rappresentano una chiara radicalizzazione rispetto ad An.

Tuttavia, FdI non si propone un'assimilazione forzata degli immigrati presenti in Italia né espul-

sioni di massa degli stessi, temi presenti a vario titolo nelle agende elettorali di partiti estremisti come CasaPound Italia<sup>14</sup> o Forza Nuova<sup>15</sup>. In politica internazionale, poi, il partito non ha prefigurato nessuna particolare linea autonomista, ma ha piuttosto affermato una linea chiaramente filo-atlantica, mentre in ambito militare non sono proposti particolari piani di riarmamento. Come vedremo meglio in seguito, è assente nell'agenda di FdI l'idea di un governo affidato a un'aristocrazia politica, anche questo tema caro all'estremismo di destra. Allo stesso tempo, FdI si distacca dal conservatorismo almeno in egual misura. L'esempio più chiaro è l'adesione alla teoria – ampiamente sposata tanto all'opposizione quanto al governo – secondo la quale l'afflusso di immigrati in Italia seguirebbe un preciso piano di sostituzione etnica da parte delle élites politico-economiche, tema che accomuna estremismo e populismo di destra.

Tuttavia, la nazione continua a preservare una sua autonomia concettuale nell'orizzonte ideologico del partito, non solo come mera espressione dei caratteri culturali del popolo. Un plastico esempio di contaminazioni tra sovranità popolare e nazionale si trova in questo passaggio della relazione introduttiva di Meloni al congresso di Trieste del 2017:

Parlare di patrioti, dire “Prima l'Italia”, non vuol dire rievocare le contrapposizioni nazionalistiche dell'Ottocento, come qualcuno vorrebbe far credere. Significa semplicemen-

te riconoscere che, in un'epoca di globalizzazione incontrollata, la patria rappresenta l'unica forma di sovranità rimasta e in quanto tale anche l'unico strumento residuo per difendere il popolo<sup>16</sup>.

Su una simile lunghezza d'onda, c'è la difesa radicale del partito nei confronti del concetto di Stato nazione, visto come unico argine nei confronti della globalizzazione. Così, ad esempio, nello stesso congresso del 2017 la presidente del partito affermava che «non è un caso che a tifare per l'indipendenza della Catalogna ci siano due uomini, George Soros e Beppe Grillo, che sono rispettivamente promotore e prodotto di quella ideologia che vorrebbe la dissoluzione degli Stati nazionali».

In conclusione, Fratelli d'Italia non riprende nel suo bagaglio né la nazione concettualizzata nei termini dell'estremismo di destra né nella versione propria del conservatorismo. Anche l'adesione completa all'idealtipo populista non è perfetta, visto che la nazione viene molto spesso presa a riferimento ideale del partito, sia pur svuotata di caratteri olistici. Occorre dunque cercare negli altri due concetti linee di demarcazioni più chiare.

### Stato

Nell'immaginario populista, lo Stato dovrebbe rappresentare niente più di un semplice strumento della più generale volontà popolare e le sue prerogative non dovrebbero mai spingersi fino all'invasione nei con-

fronti del popolo. Secondo Tarchi, FdI ribalterebbe questa logica avendo «valorizzato la dignità e le competenze dello Stato collocandolo, in una scala gerarchica, ben più in alto del popolo e almeno allo stesso livello della Nazione»<sup>17</sup>. Questa interpretazione necessita di una revisione. Lo Stato conserva indubbiamente un'importanza fondamentale per quanto riguarda la gestione della giustizia e dell'ordine pubblico. Nel primo campo, l'approccio del partito è comunque attenuato dalla volontà di presentarsi come «garantista in fase di esecuzione del processo e giustizialista in fase di esecuzione della pena»<sup>18</sup>, in linea del resto con l'approccio della propria coalizione. Anche su questo versante, la distanza con l'estremismo di destra è visibile: pur in un quadro largamente securitario, sono assenti invocazioni a soluzioni emergenziali o all'introduzione della pena di morte, temi caldi della seconda segreteria Almirante del Msi<sup>19</sup>.

In tema di ordine pubblico, invece, la difesa delle prerogative dello Stato diventa pressoché assoluta e l'agenda politica di FdI si spinge a posizioni autoritarie. Esemplificativo, a riguardo, è la difesa intransigente delle forze dell'ordine. Il partito ha risolutamente respinto ogni tentativo di regolarne le condotte anche, evidentemente, per il desiderio di occupare un bacino elettorale considerato affine. Un esempio di questa difesa, spinta ad argomentazioni oggettivamente banalizzanti, si può ritrovare nella relazione della presidente del partito al congresso del 2017:

Aboliremo il reato di tortura, titolo d'effetto per una legge sbagliata. In una nazione nella quale un pedofilo che violenta ripetutamente una ragazzina, una bambina disabile prende otto anni di galera, mi dite com'è possibile che si prevedano cinque-quinquindici anni di galera per il poliziotto che dà del deficiente al deficiente dei centri sociali che sta distruggendo una città<sup>20</sup>?

In buona sostanza, le posizioni del partito su questi temi non sciolgono il nodo della classificazione del partito tra nazional-conservatorismo e populismo, visto che un approccio securitario su questi temi è compatibile con entrambi. È su un altro versante, quindi, che occorre volgere lo sguardo per meglio delineare il ruolo assegnato allo Stato da FdI, ossia l'agenda economica. In questa sfera, il ruolo dello Stato viene fortemente ridimensionato, se non svilito, in linea con l'ambizione di presentarsi come «una forza convintamente produttivista»<sup>21</sup>. Non a caso, Fratelli d'Italia ha svolto la conferenza programmatica del 2022 a Milano per mostrarsi attento alle ragioni delle imprese del Nord e, con ogni probabilità, accreditarsi come attore affidabile presso gli operatori finanziari.

Nella visione di FdI, le critiche al ruolo dello Stato non si limitano soltanto alle politiche economico-finanziarie implementate dai vari governi come, a titolo di esempio, l'aggressiva posizione verso le pratiche di recupero dell'evasione fiscale, qualificate come «pizzo di Stato» quando FdI era all'opposizione. Il

ruolo economico dello Stato viene ridimensionato alla radice; la sua presenza vista come «sempre più invasiva e meno rispettosa delle libertà fondamentali di cittadini e imprese»<sup>22</sup>. Esemplificativo, in tal senso, è un argomento, ampiamente usato dalla leader del partito anche in altre occasioni, durante un suo comizio a Venezia nell'ultima campagna elettorale:

Non voglio più che i cittadini vengano considerati e trattati dallo Stato italiano alla stregua di sudditi. [...] Voglio che [lo Stato] sia alleato delle imprese, alleato di chi lavora, alleato di chi vuole produrre ricchezza. [...] La povertà, Di Maio, non si abolisce con un decreto. Il lavoro non si crea per decreto. E vi dico di più: la crescita economica non si fa con un decreto, la crescita la fanno le aziende con i loro lavoratori. Non la fa lo Stato. Quello che deve fare lo Stato è non rompere loro le scatole<sup>23</sup>.

Si tratta di argomenti che difficilmente si conciliano con l'approccio economico tenuto da An che, aldilà di una breve parentesi neolibera alla fine degli anni Novanta, si posizionava a favore di un'economia sociale di mercato<sup>24</sup>. Nette sono anche le distanze con l'estremismo di destra e la sua visione dello Stato come contenimento delle pulsioni disgregatrici provenienti dalla società e garante del suo buon ordine attraverso il corporativismo.

Siamo, dunque, in presenza di un'agenda economica liberista? Anche l'adozione integrale di questa

etichetta rischierebbe di creare più problemi di quanti ne risolva. Il partito ha più volte difeso categorie considerate elettoralmente appetibili da una maggiore concorrenza economica e ha riscoperto il ruolo dello Stato in almeno una dimensione fondamentale, ossia il protezionismo. Inoltre, nel discorso pubblico del partito è molto frequente trovare accenti di forte scetticismo nei confronti della finanza e del grande capitale. Si tratta di linee argomentative che non pongono l'accento sulle diseguaglianze sociali, né richiedono esplicitamente un maggior ruolo regolativo dello Stato, quanto piuttosto sull'idea che un capitale lontano ed errante sia in grado di manipolare i principali processi economici a svantaggio del popolo. Significativo, a tal proposito, è il passaggio di un comizio di Meloni a Milano nell'ultima campagna elettorale, in cui peraltro si ritrovano a piene mani i tratti tipici della contrapposizione populista tra popolo ed élites:

[L]'immigrazione illegale di massa è soprattutto uno strumento nelle mani dei grandi poteri economici e finanziari per creare al ribasso una competizione tra lavoratori, per abbassare i diritti dei lavoratori. Capito, cari amici di sinistra, che siete invece per una immigrazione incontrollata che favorisce la grande speculazione finanziaria, i George Soros e tutti questi vostri cari amici<sup>25</sup>?

In conclusione, la visione del ruolo dello Stato di Fratelli d'Italia mal si

adatta tanto all'estremismo di destra quanto al conservatorismo nazionale, sia se per quest'ultimo si intende un'ideologia che assegna allo Stato un qualche ruolo di direzione dell'economia o, al contrario, adotta un'impostazione neoliberista. In buona sostanza, il ruolo dello Stato immaginato da FdI è certamente pressante negli ambiti *legge e ordine*, mentre lo stesso non si può dire in quello economico. Qui prevale, semmai, un liberismo condizionato. Più in generale, l'agenda del partito è del tutto in linea con la visione populista dell'economia<sup>26</sup>, in cui i populistici si incaricano di difendere gli interessi del popolo minuto e laborioso – e in particolare di artigiani e piccoli imprenditori – tanto dalla minaccia della finanza quanto dall'invasione dello Stato.

### Democrazia liberale

Per meglio comprendere il rapporto tra FdI e democrazia liberale, occorre richiamare la distinzione offerta in apertura tra destra estrema e radicale. Questa classificazione – lungi dall'essere mera etichetta terminologica – ci permette di distinguere i partiti e gli attori politici precisamente in ragione del loro rapporto con la democrazia. Per estrema destra intendiamo l'insieme di quei partiti e movimenti in ultima istanza suprematisti, (neo)fascisti o nazisti. Se l'Msi rappresenta un esempio storico, esempi recenti sono Forza Nuova o Casa Pound in Italia, Alba Dorata in Grecia, il partito popolare di Marian Kotleba in Slo-

vacchia. Questi sono caratterizzati da una sprezzante avversione nei confronti della democrazia e della natura popolare del principio di autogoverno, etichettato come trionfo della mediocrità. In quest'ottica, la legittimazione del potere non deriverebbe dall'allargamento ed estensione della partecipazione, bensì dalle supposte qualità di alcune "minoranze elette" e dal loro legame organicistico con la nazione. Charamente, l'idealtipo può prestarsi a vari gradi di ibridazione alla luce della ripetuta partecipazione elettorale di alcuni attori di estrema destra. Tuttavia, come il caso dell'Msi dimostra, lo studio attento di questi partiti mostra come i documenti e i discorsi pubblici rivelino un'adesione a esperienze e ideologie antidemocratiche come fine ultimo per il governo della società.

Come già accennato, l'esperienza di FdI non è riconducibile all'estrema destra, bensì alla destra radicale populista. E qui il dibattito sul rapporto con la democrazia liberale si sposta su un terreno assai accidentato. Cominciamo col dire che, nelle sue varie definizioni, il populismo è generalmente considerato come un fenomeno tutt'altro che antidemocratico, bensì iper-democratico. Il populismo, nella sua forma più pura, mira appunto a depurare le incrostazioni pragmatiche della democrazia, che limitano la reale partecipazione del "popolo" alla decisione politica<sup>27</sup>. L'orientamento ideologico progressivo o regressivo non appare dunque legato al populismo *per sé*, quanto alla sua combinazione con altri apparati ideologi-

ci, che determinano la natura inclusiva o esclusiva della nozione di popolo<sup>28</sup>.

Quanto al significato di popolo, per la destra radicale populista, esso è affatto compreso nell'unità etnica della nazione, limitando fortemente rilevanza e legittimità politica a tutto ciò che ne è esterno. Dentro un popolo così concepito, non vi è dunque posto per le minoranze. Non soltanto per quelle definite su criteri sociodemografici: gli stranieri, i rom, i migranti, le minoranze linguistiche, se non quando strettamente assimilate. Bensì anche per le – supposte – minoranze culturali: la comunità LGBT+, i movimenti, i "raver", "quei deficienti dei centri sociali" (per riprendere una definizione cara a Meloni).

Iniziamo dunque ad avvertire il carattere «sfigurato»<sup>29</sup> della democrazia della destra radicale populista che, pur accettando la competizione elettorale come espressione della volontà del popolo, rifiuta di riconoscere l'eterogeneità sociale, culturale e politica costitutiva del demos, ostacolando l'estensione dei diritti verso la cittadinanza. E non è un caso che questa concezione abbia portato molti autori a considerare come il populismo sia diventato «una risposta democratico-illiberale a un liberalismo non democratico»<sup>30</sup>. Attori come FdI, più che una sfida alla democrazia *tout-court*, portano dunque una sfida diretta contro la sua essenza liberale. Anche in questo caso alcune precisazioni si rivelano necessarie.

Scorrendo gli interventi pubblici di FdI – o di altri leader della de-

stra radicale europea – non è difficile imbattersi in accorati richiami alle libertà schiacciate dal politicamente corretto, dall'integralismo islamico e persino dai lavoratori della cultura. La destra radicale nordica è stata apripista nello sviluppo di questo dispositivo retorico: difendere come patrimonio occidentale la parità di genere o i diritti Lgbt+ ed usarli come clava verso la presunta incompatibilità culturale con i valori occidentali. Esemplificativo in questo senso, specialmente in Europa nord-occidentale, è la presenza di esponenti dichiaratamente omosessuali, seppur generalmente ipercritici nei confronti dei movimenti Lgbt+, all'interno delle dirigenze nazionali di questi partiti.

Nonostante il carattere fortemente conservatore e spesso regressivo di FdI in tema di questioni di genere e diritti riproduttivi, questo dispositivo retorico aleggia nei discorsi e nelle pubblicazioni di Giorgia Meloni, a partire dal suo libro preelettorale in cui discute di oscurantismo islamico e di come proteggere i diritti delle donne: «[n]on possiamo più girarci dall'altra parte e dobbiamo usare tutte le forme di pressione affinché ciò non accada più»<sup>31</sup>. L'uso escludente del principio di libertà, declinato in chiave antislamica, non è il solo prestito coatto commesso dalla destra radicale ai danni della tradizione liberale.

Altro argomento classico è quello della difesa della libertà d'espressione minacciata dal *wokism*, dalla *cancel culture*, dall'ideologia *gen-*

*der*, dal politicamente corretto. Una libertà di espressione che rivendica in maniera più o meno esplicita la liceità – o quanto meno la giustificabilità – dell'insulto xenofobo o dell'esclamazione omofoba, relativizzati a scherzo, burletta. Basti pensare all'incondizionata solidarietà di FdI all'indomani della prima pagina pubblicata da Libero in seguito agli attentati di Parigi del novembre 2015 («Bastardi islamici»); ai costanti riferimenti alla cospirazione della sostituzione etnica già accennati, o alla contestazione di FdI della decisione di sospendere centinaia di profili *social* – tra cui quello di Donald Trump – che tramettevano contenuti razzisti, suprematisti ed eversivi.

Particolarmente comuni – come abbiamo visto in precedenza – risultano gli appelli alla libertà dallo Stato, ossia dall'imposizione fiscale e dalle regolamentazioni. Una richiesta di libertà elettorale e orientata al consolidamento del consenso presso alcuni specifici gruppi sociali di riferimento (e.g. liberi professionisti, balneari, tassisti, ecc.); ma che per certi versi ci sembra anche ideologica e fondata su una razionalità neoliberale che vede il benessere come faccenda essenzialmente privata.

### **La supposta egemonia culturale della sinistra**

Infine, non si può non citare la principale battaglia culturale del partito: quella contro la supposta egemonia culturale della sinistra in

nome, appunto, della difesa del pluralismo culturale. Questo tema è stato caldissimo nelle campagne elettorali di FdI e ha occupato il dibattito politico nel primo anno di governo Meloni. Nonostante i buoni propositi di costruire «una nazione nella quale le persone possono andare avanti indipendentemente dalla tessera di partito che hanno in tasca»<sup>32</sup>, le nomine culturali di competenza governativa – a partire da quelle della Rai – sono del tutto in linea con le logiche lottizzatorie criticate in passato e denotano tanto un tentativo di rivalsa, quanto uno spregiudicato uso strumentale della libertà di espressione e del pluralismo culturale.

Nonostante una certa abilità comunicativa che mira allo sviluppo di un doppio registro: di *lotta*, per i temi più controversi affidato ai vari Donzelli o ai sedicenti intellettuali organici alla Giubilei; e di *governo* per la linea ufficiale, affidato direttamente alla Meloni e al suo più prossimo *inner circle*; il liberalismo di FdI appare quantomeno parziale. In termini filosofici<sup>33</sup>, il liberalismo di FdI non appare congruente con una tradizione *Lockiana* del liberalismo, alla luce delle tensioni nei confronti dei principi di tolleranza. Non appare compatibile nemmeno con l'ideale del liberalismo illuminista *kantiano* e con il suo ripiegamento verso l'autonomia individuale, incompatibile con la giustapposizione di *ethnos* e *demos* operata da FdI. Al contrario, quello che emerge – al di là degli occasionali e retorici flirt con la tradizione liberale – è una interpretazione plebiscitaria della demo-

crazia, in cui la sovranità popolare risulta sovrachante rispetto alle garanzie liberali.

Ci sembrano muoversi in questo senso alcune tendenze autoritarie già enumerate in precedenza riguardo al reato di tortura, alla contrarietà verso l'introduzione dei numeri identificativi per le forze dell'ordine, una certa rinnovata gestione muscolare dell'ordine pubblico. A questo aggiungiamo alcune preferenze – che precisiamo non possono configurarsi di per sé autoritarie o esclusive alla destra radicale populista – verso un'impostazione presidenziale e maggioritaria della democrazia, dove il vincitore della competizione elettorale diventa legittimato a governare in un quadro dove i poteri intermedi risultano assenti o fortemente depotenziati. Un esempio di questo doppio registro si può trovare nell'ostinazione con cui il partito ha denunciato gli accordi tra i principali partiti, denunciati come "inciuci" inaccettabili e traditori della volontà popolare.

FdI ci appare dunque come un partito democratico, ma dalle ambigue credenziali liberali. A rafforzare la nostra interpretazione, si veda la vicinanza del partito con Fidesz, il partito di Viktor Orban, e con il PiS guidato da Jarosław Kaczyński. Legami rafforzati anche dai rapporti personali tra Meloni e i leader di queste formazioni. Le trasformazioni istituzionali di Ungheria e Polonia hanno portato entrambi i paesi fuori dall'alveolo democratico (Ungheria) o hanno ridotto la democrazia a uno scheletro

elettorale (Polonia). In entrambi i paesi il copione illiberale si è rivelato affine: riforme per sopprimere l'indipendenza della magistratura e legarla alla volontà politica dell'esecutivo, controllo totale (Ungheria) o parziale del governo sul pluralismo dell'informazione e sull'autonomia della società civile, criminalizzazione del dissenso sociale, politico, culturale<sup>34</sup>. Per Giorgia Meloni il dibattito europeo sull'eliminazione dello stato di diritto e la soppressione dell'indipendenza del potere giudiziario in questi paesi viene ridotto a un mero pretesto «utilizzato vigliaccamente [...] trasfigurato in spranga» per attaccare l'agenda conservatrice di paesi «come Ungheria o Polonia che restano coerenti con la propria identità nazionale e cristiana»<sup>35</sup>.

Il rapporto tra FdI e la democrazia liberale è – in conclusione – attraversato da numerose tensioni. In primo luogo, pur non mettendo in discussione la legittimità del momento elettorale e delle istituzioni democratiche, FdI – come la destra radicale populista – aderisce a una visione anti-pluralista del popolo, che tende a rimuovere gruppi, identità e sensibilità difformi, distanti o in opposizione alla maggioranza. In secondo luogo, un ambiguo autoritarismo è radicato nella concezione delle libertà individuali, nei diritti riproduttivi, nella visione del ruolo delle forze dell'ordine e in generale nella gestione dell'ordine pubblico. Inoltre, FdI in campo internazionale ha sviluppato alleanze ideologiche con i maggiori alfiere dell'illiberalismo.

### Un rischio "cesaristico"

Il profilo di Fratelli d'Italia che emerge dalla declinazione dei concetti di nazione, popolo, Stato e democrazia liberale presenta indubbiamente un certo grado di eclettismo. Raramente la realtà empirica maneggiata dalle scienze sociali si presta a una corrispondenza 1:1 con l'idealtipo teorico, e questo ci appare ancora più ovvio quando l'oggetto di analisi è un aggregato istituzionale – FdI appunto – nelle cui intricate radici riecheggia parte della storia del Novecento italiano.

Alcuni punti fermi, però, pensiamo di averli sin qui posti. In termini ideologici FdI ci appare difforme tanto dall'estrema destra, quanto dal vago nazional-conservatorismo suggerito da alcuni autori. L'accettazione del gioco democratico, la mancanza di una mitizzazione delle "minoranze elette" e del culto della violenza ci sembrano ragioni sufficienti per escludere FdI dalla prima categoria. Al tempo stesso, abbiamo suggerito come certe tendenze anti-pluraliste e autoritarie, unite a una razionalità neoliberale in ambito economico, allontanano FdI dal conservatorismo tradizionale. In questo senso, l'alternarsi di momenti di radicalizzazione e di moderazione nella linea del partito ci appaiono coerenti al camaleontico comportamento degli attori populistici in procinto di avvicinarsi a un'esperienza di governo.

Bisogna però intendersi. Considerare FdI come un partito della destra radical-populista non implica negare i profondi legami in termini



di élites che legano FdI con la tradizione missina e che, per certi versi, rinnegano gli sforzi compiuti da An per affermarsi come partito di destra conservatrice. In questo senso possiamo anche spingerci ad affermare che la rinnovata centralità attribuita alla sovranità nazionale è in continuità con una certa tradizione missina della protezione dell'interesse nazionale elevato a sommo bene. L'equivalenza con il neofascismo rimane però un'altra cosa. E, si badi, non tanto per una sottovalutazione delle posizioni di FdI; quanto per una sostanziale e radicale alterità dalle sfide poste alla liberaldemocrazia.

In questo senso, suggeriamo sommessamente come talvolta la reificazione di modelli teorici, concettuali e politici del passato recente possa impedirci di leggere e comprendere il repertorio strategico di attori politici contemporanei, ed in questo caso della destra radicale e populista. Un rapido sguardo al copione illiberale nei paesi europei che hanno attraversato – o si trovano nel guado – di un processo di autocratizzazione (e.g. Ungheria e Polonia) ci mostra alcuni tratti comuni, che mal si adattano ad analogie con il passato e che possono riassumersi nel controllo economico – spesso attraverso logiche clientelari – della sfera pubblica; nell'erosione dei limiti istituzionali attraverso la distruzione dell'indipendenza del potere giudiziario; e nella marginalizzazione dell'opposizione attraverso il controllo dei media e delle leggi elettorali. Il tutto in un contesto di minimizzazione

delle trasformazioni istituzionali in atto e di un richiamo agli interessi privati e apolitici del *demos*. Sarebbe intellettualmente disonesto affermare che questa sia a oggi la prospettiva di FdI o che forti segnali in questa direzione siano emersi nel corso di questo primo anno di governo. Tuttavia, la vicinanza del partito con gli alfiери dell'erosione democratica in Europa (Orban e Kaczyński) e nel mondo (Trump e Bolsonaro) non sciolgono molte ambiguità di fondo del rapporto tra Fratelli d'Italia con la democrazia liberale e rendono difficile ipotizzare che il partito stia evolvendo verso il conservatorismo.

Da questa prospettiva ci sembra dunque legittimo leggere con comprensione la proposta di riforma costituzionale avanzata dall'attuale governo e che suggerisce una trasformazione in senso *cesaristico*. Non è questa la sede per lanciarsi nella disamina della – ancora lacunosa – proposta. Tuttavia, l'idea dell'elezione diretta del presidente del Consiglio e la parziale costituzionalizzazione della legge elettorale, assegnante alla coalizione di maggioranza il 55% dei seggi parlamentari, ci sembra aprire le porte ad uno scardinamento degli equilibri di potere della Repubblica. L'ipertrofia dell'esecutivo a scapito di qualsivoglia contrappeso istituzionale mostra precisamente la concretizzazione plastica dei rischi di erosione democratica collegati al successo della destra radical populista, che vede in Fratelli d'Italia un chiaro interprete.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. Aldo Tortorella, *Restaurazione dall'alto*, in *Critica Marxista*, 2022, n. 6.

<sup>2</sup> Prova ne sono le celebrazioni organizzate dal partito per ricordare l'ottantesimo anniversario della Marcia su Roma. Cfr. Piero Ignazi, *Il polo escluso: profilo storico del Movimento sociale italiano* [1989], Bologna, il Mulino, 1998, p. 433.

<sup>3</sup> Alleanza nazionale, *Pensiamo l'Italia il Domani c'è già: valori, idee, progetti per l'Alleanza nazionale. Tesi politiche per il XVII congresso nazionale del Msi-Dn*, 1995, p. 8.

<sup>4</sup> Cfr. Piero Ignazi, *Legitimation and evolution on the Italian right wing: Social and ideological repositioning of Alleanza nazionale and the Lega Nord*, in *South European Society and Politics*, 2005, vol. 10, n. 2.

<sup>5</sup> Cfr. Salvatore Vassallo e Rinaldo Vignati, *Fratelli di Giorgia. Il partito della destra nazional-conservatrice*, Bologna, Il Mulino, 2023.

<sup>6</sup> Cfr. David Broder, *Mussolini's Grandchildren. Fascism In Contemporary Italy*, Londra, Pluto Press, 2023.

<sup>7</sup> Cfr. Piero Ignazi, *The silent counter-revolution: Hypotheses on the emergence of extreme right-wing parties in Europe*, in *European Journal of Political Research*, 1992, n. 22, v. 1.

<sup>8</sup> Cfr. Sarah De Lange, *A new winning formula? The programmatic appeal of the radical right*, in *Party Politics*, 2007, n. 4.

<sup>9</sup> Cfr. Hans-Georg Betz, *The new politics of resentment: radical right-wing populist parties in Western Europe*, in *Comparative Politics*, 1993, n. 4, e Cas Mudde, *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

<sup>10</sup> Cfr. Leonardo Puleo e Gianluca Piccolino, *Back to the post-fascist past or landing in the populist radical right? The Brothers of Italy between continuity and change*, in *South European Societies and Politics*, 2023, n. 3.

<sup>11</sup> Cfr. Marco Tarchi, *Italia populista: dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 124-126.

<sup>12</sup> Cfr. Yves Mény e Yves Surel, *Par le peuple, pour le peuple: le populisme et les*

*démocraties*, Parigi, Fayard, 2000, pp. 185-214.

<sup>13</sup> Cfr. Roger Eatwell, *The rebirth of the extreme right in Western Europe?*, in *Parliamentary affairs*, 2000, n. 3, p. 413.

<sup>14</sup> Cfr. CasaPound Italia, *Una Nazione*, 2018, p. 4.

<sup>15</sup> Cfr. Forza Nuova, *Programma politico per uno Stato nuovo*, 2013, p. 19.

<sup>16</sup> Dalla *Relazione* di Giorgia Meloni al Congresso di Fratelli d'Italia, Trieste, 2 dicembre 2017.

<sup>17</sup> Marco Tarchi, *Fratelli d'Italia: un nuovo oggetto di studio*, in *Trasgressioni: rivista quadrimestrale di cultura politica*, 2023, n. 70, p. 11.

<sup>18</sup> Comizio di Giorgia Meloni a Milano, 11 settembre 2022. Trascrizione a cura degli autori.

<sup>19</sup> Cfr. Piero Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 211-213.

<sup>20</sup> Dalla *Relazione* di Giorgia Meloni al Congresso di Fratelli d'Italia, Trieste, 2 dicembre 2017.

<sup>21</sup> Relazione conclusiva di Giorgia Meloni alla conferenza programmatica del partito, 1° maggio 2022.

<sup>22</sup> Fratelli d'Italia, *Il programma: Pronti a risollevar l'Italia*, 2022, p. 4.

<sup>23</sup> Comizio di Giorgia Meloni a Venezia, 10 settembre 2022. Trascrizione a cura degli autori.

<sup>24</sup> Cfr. Marco Tarchi, *The political culture of the Alleanza nazionale: an analysis of the party's programmatic documents (1995-2002)*, in *Journal of Modern Italian Studies*, 2003, n. 2.

<sup>25</sup> Comizio di Giorgia Meloni a Milano, 11 settembre 2022. Trascrizione a cura degli autori.

<sup>26</sup> Cfr. Yves Mény e Yves Surel, *Par le peuple, pour le peuple*, cit., pp. 195-203.

<sup>27</sup> Cfr. Margaret Canovan, *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, in *Political Studies*, 1999, n. 1.

<sup>28</sup> Cfr. Cas Mudde e Cristobal Rovira Kaltwasser, *Exclusionary vs. Inclusionary Populism: Comparing Contemporary Europe and Latin America*, in *Government and Opposition*, 2013, n. 2.

<sup>29</sup> Cfr. Nadia Urbinati, *Democracy Disfigured. Opinion, Truth, and the People*. Cambridge, MA, Harvard University Press, 2014.

<sup>30</sup> Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser, *Populism: A very short introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2017, p. 116.

<sup>31</sup> Giorgia Meloni, *Io sono Giorgia. Le mie radici, le mie idee*, Milano, Rizzoli, 2021, edizione in ebook (capitolo *Sono Italiana*, sottocapitolo *Aggredire il declino*, par. 25).

<sup>32</sup> Comizio di Giorgia Meloni a L'Aquila, 7 settembre 2022. Trascrizione a cura degli autori.

<sup>33</sup> Cfr. Benjamin Moffit, *Populism*, Cambridge, Polity, 2020.

<sup>34</sup> Cfr. Andrea Pirro e Ben Stanley, *Forging, Bending, and Breaking: Enacting the "Il-liberal Playbook" in Hungary and Poland*, in *Perspective on Politics*, 2022, n. 1.

<sup>35</sup> Giorgia Meloni, *Io sono Giorgia*, cit. (capitolo *Sono cristiana*, sottocapitolo *Credo in noi*, par. 19).